

Tutto com'era e dov'era

Il passato è dentro di noi, nella nostra cultura

di Chiara Toschi Cavaliere

Storica dell'arte, Presidente della Sezione di Ferrara di Italia Nostra

Quando la terra tremò oltre quattrocento anni fa il duca Alfonso II, “benché consigliato altrimenti, non volle abbandonare i suoi sudditi in tanta costernazione”, si impegnò in prima persona nei soccorsi dando anche per primo una mano a ricominciare. I morti furono varie centinaia e migliaia gli sfollati. “Caddero i torrioni e i merli delle antiche mura rimaste della città, quelli del palazzo de' Contrari, e quelli del palazzo della Ragione, con una sua torre e la parte di esso occidentale. Nel Castello precipitarono le sommità delle torri con molte balaustre, e qualche muro interno”. Non si salvarono da lesioni né il Duomo né il Palazzo del Paradiso; molte chiese, campanili, conventi “rimasero o in tutto o in parte uguagliati al suolo. Non vi fu in somma edificio pubblico e privato che non risentisse danno. Ciò che li mantenne in piedi dovette raccomandarsi a' puntelli, tutte le vie si videro ingombre dalle rovine”, come raccontava il Frizzi, a tre secoli di distanza, nelle “Memorie per la Storia di Ferrara”.

Oggi si riscontrano ferite in alcuni di quegli stessi edifici. Fenomeni del tutto singolari, “elevazioni e avvallamenti nel terreno, fenditure profonde in esso... eruzioni dalle medesime d'acqua nera ed arena”, apparirono anche durante quel terremoto del 1570 che lasciò in città colonne inclinate e muri fuori squadra, tuttora visibili nel comparto di San Romano, alle spalle del ghetto ebraico. Pirro Ligorio, ospite presso la corte estense, sconvolto dall'evento, dopo pochi mesi scrisse un trattato sui terremoti e “per dovere dell'intelletto umano” progettò la prima casa antisismica della storia. Ovunque in città si ricostruì, dal Castello al tempio di S. Cristoforo, dove ancora campeggia la scritta del 1571 “anno primo a terraemotu maximo... templum restauravimus”.

Come allora, anche dopo il terremoto del 2012 il passato non deve andare perduto. Non restiamo inermi, non ammutoliamo dinnanzi alle madonne ed agli angeli volati giù dalle cuspidi delle chiese, ai pinnacoli trasformati in trottole, ai mattoni delle rocche ammutoliti sui prati, ai lampadari sospesi nel vuoto, alle absidi squarciate o agli affreschi a brandelli nei paesi di questa pianura così laboriosa e così esemplarmente ordinata. Non bisogna aver paura del caos che ha scompigliato ogni regola, ogni misura; non bisogna farsi intimidire dalle crepe sui muri, ragnatele di un insetto ignoto che può inghiottire quel che

abbiamo e mettere in discussione quel che siamo. Se davvero il passato è dentro di noi, nella nostra cultura, riusciremo a ricomporre l'immagine dove si è spezzato il filo dei secoli, tra macerie e rottami: recuperando e ricostruendo, pietra dopo pietra, frammento su frammento. Viene in mente che a Ferrara, nel 1508, la descrizione della prima scena prospettica della storia - per la Cassaria dell'Ariosto - parlava proprio di una città ideale, simile e parallela, "cum case, chiese, torre, campanili e zardini". E tale si presenta ancor oggi, se non perfetta, viva di un'imperfetta continuità di elementi. Così come di case o di palazzi che furono "delizie", di chiese, di torri, di colombaie, di fienili sono disseminate le sue piatte campagne. Il monosillabo essenziale con cui da queste parti si chiama la casa, "cà", corrisponde perfettamente al suo valore di custodia primaria del vivere quotidiano, della catena genealogica e familiare, piuttosto che riferirsi alla sua fisionomia di prodotto edilizio o di esercizio architettonico. Qualsiasi presenza sul territorio è testimone del tempo, anche la campagna che è sedimentazione di stagioni trascorse. Questo paesaggio, di cui bisogna difendere l'immagine nella sua integrità, è un'eredità storica, umana, non lo scaffale di una collezione di oggetti pregiati. Il paesaggio ci appartiene perché noi siamo il paesaggio. La fragilità, il disorientamento di chi ha perduto la sicurezza del proprio "dove" non devono essere compensate con proposte di un altrove surrogatizio, come già è accaduto. La parola d'ordine dovrebbe essere "tutto com'era, dov'era". Non è giusto abbandonare quanto sembra troppo difficile restaurare e recuperare. Il ripristino potrebbe persino lanciare un volano economico virtuoso. I paesi dell'alto ferrarese, quelli di certa parte della pianura modenese a una manciata di chilometri, una città come Ferrara che ha fatto propria la definizione di "città d'arte e di cultura", meritano di poter riavere quanto il terremoto ha loro brutalmente strappato. Sarà difficile, faticosissimo. Italia Nostra è pronta ad accompagnarci lungo questa strada, sa raccogliere sfide impegnative ed il suo ruolo di guida morale avrà un valore fondamentale per tutti noi.

abstract:

"Nessun pianto, testa bassa e pedalare": questa frase, postata su Twitter da una giovane imprenditrice ferrarese due giorni dopo il terremoto, condensa l'atteggiamento della nostra gente.

Stupisce che non sia stato tenuto in alcun conto l'allarme lanciato nel 1993 da illustri specialisti della geologia, al convegno "Ferrara ed i terremoti. Storia, attualità, pianificazione", che parlarono della minaccia costituita dalla cosiddetta "dorsale ferrarese" e dalla mancanza di un opportuno monitoraggio sul territorio, chiaramente non immune dal rischio sismico.